

RIVOLUZIONE

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



*"I filosofi
hanno
finora solo
interpretato
il mondo;
ora si tratta
di cambiarlo"*
(K. MARX)

I SOLDI NON CI SONO... ...TRANNE CHE PER LE ARMI!



LA TREGUA DI TRUMP SULLA PELLE DEI PALESTINESI

pag. 4



GIÙ LE MANI DAL VENEZUELA!

pag. 5



NOI LOTTIAMO PER

- Nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori del sistema bancario e assicurativo, dei grandi gruppi industriali, delle compagnie energetiche e delle reti di infrastrutture, tramite esproprio senza indennizzo (eccetto che per i piccoli azionisti).
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano. Per un piano nazionale di riassetto del territorio e di investimento sulle energie rinnovabili.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.
- Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale. Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Abolizione di tutti i contratti precari e internalizzazione di tutti i lavoratori degli appalti.
- Abolizione della legge Fornero. In pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni di età. Pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture sanitarie private.
- Per una scuola pubblica, gratuita, laica e democratica. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Abolizione dell'Alternanza scuola-lavoro.
- Abolizione di tutte le leggi anti-immigrati e dei CPR. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Nessuna discriminazione tra uomo e donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, abolizione dell'obiezione di coscienza. Estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Nessuna discriminazione per le persone LGBT. Estensione del matrimonio anche alle persone dello stesso sesso. La possibilità di adozione deve essere indipendente dalla composizione del nucleo familiare.
- Controllo dei lavoratori a tutti i livelli della pubblica amministrazione. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche, la cui retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- No al pagamento del debito pubblico, tranne che ai piccoli risparmiatori.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Taglio delle spese militari.
- Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione Socialista d'Europa.

PCR
PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO



UNISCITI AI COMUNISTI!

“Le classi dominanti tremino al pensiero di una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare.”

Karl MARX

Sfruttamento, guerre, devastazione ambientale, concentrazione della ricchezza nelle mani di una ristretta minoranza, razzismo contro gli immigrati, bigottismo reazionario, repressione contro chi protesta... questa è la realtà del capitalismo oggi.

La democrazia parlamentare è sempre di più una “democrazia dei ricchi”, in cui tutto viene deciso nell'interesse dei grandi capitalisti, mentre le masse di lavoratori e giovani non hanno voce in capitolo. Per cambiare le cose non basta votare un politico borghese al posto di un altro, non basta qualche piccola riforma. Serve una rivoluzione che abbatti il sistema di potere capitalista!

Per portare avanti una rivoluzione bisogna però organizzarsi. Per questo abbiamo fondato il Partito Comunista Rivoluzionario e ti chiediamo di aderire.

Il comunismo per il quale ci battiamo non è la caricatura burocratica e poliziesca dello stalinismo, che di comunista aveva solo il nome. È una nuova società basata sulla pianificazione democratica dell'economia e sul controllo dei lavoratori, in cui tutto il potere politico ed economico sia nelle mani della classe lavoratrice. Una società senza classi basata sul principio “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”.

La nostra battaglia non si

limita all'Italia. Il capitalismo è un sistema globale e non può essere combattuto solo a livello nazionale. Per questo siamo parte dell'**INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA**, che porta avanti le nostre stesse idee in tutto il mondo ed è presente in più di 60 paesi.

Se condivi questi obiettivi, ti chiediamo di fare la tua parte. Aderisci al Partito Comunista Rivoluzionario! Costruisci una cellula comunista nella tua città, nel tuo quartiere, nella tua fabbrica, nella tua scuola, nella tua università!



Abbonati a RIVOLUZIONE



Puoi abbonarti ONLINE sul nostro sito rivoluzione.red



Seguici



rivoluzione.red
marxist.com



@comunistirivoluzionari



Partito Comunista Rivoluzionario

Contattaci



3517544457



redazione@rivoluzione.red

Un primo bilancio del movimento "Blocchiamo tutto"

di Alessio MARCONI

A un mese dalle esplosive mobilitazioni del 3-4 ottobre, è necessario fare un primo bilancio.

La prima considerazione è che dal 4 ottobre non c'è stato un allargamento, ma un ripiegamento delle mobilitazioni. Esiste certamente un elemento oggettivo in questo. Il cessate il fuoco a Gaza, pur condannando all'oppressione la popolazione palestinese e pur essendo già stato violato da Israele (vedi pag. 4), ha per il momento tolto l'elemento esplosivo della mobilitazione contro il genocidio.

Detto questo, se si guarda il quadro di insieme, la tregua è a dir poco fragile e il quadro internazionale è più instabile che mai: a giorni si aspetta un attacco USA sul Venezuela ed esplosioni insurrezionali si susseguono in un paese dopo l'altro. I fattori potenzialmente esplosivi aumenteranno e non diminuiranno nei mesi a venire.

Ma c'è un elemento più profondo: nelle mobilitazioni per la Palestina si è espressa una esasperazione accumulata in anni e anni di crisi, che ha trovato un punto di sfogo e non si può certo cancellare con una tregua rattoppata. Continua a esistere e cercherà altri punti di rottura.

IL PROBLEMA DELLA DIREZIONE

Se ci fosse stata una direzione all'altezza, il movimento di inizio autunno avrebbe potuto già generalizzarsi in un'offensiva aperta contro il governo Meloni e il padronato, per riconquistare tutto ciò che per decenni è stato tolto alla classe lavoratrice e ai suoi figli.

È mancata però la chiamata a questo scontro. In particolare la direzione della CGIL, che è stata trascinata dalla mobilitazione spontanea a convocare lo sciopero del 3 ottobre, ha usato il suo ruolo non per rilanciare il movimento su un livello più alto, ma per ridurlo alle dimensioni del suo più modesto orizzonte politico.

La manifestazione nazionale del 25 ottobre è stata espressione di questo. Da un lato ha mostrato sì la consistenza di un settore organizzato della classe operaia, con più di 100mila persone. Sono scesi in piazza anche settori che erano stati poco toccati dalle mobilitazioni dei mesi precedenti, soprattutto nel privato e nell'industria. Questa forza organizzata non può non preoccupare il governo, che infatti ha tradito un certo nervosismo attaccando apertamente Landini e la CGIL.



Dall'altro, però, si è visto ben poco del carattere spontaneo e dirompente delle date precedenti, che hanno reso questo autunno un punto di svolta nel quadro politico.

Parallelamente, l'opposizione parlamentare ha dismesso gli abiti di piazza e torna a rassicurare che tutto verrà risolto nelle urne, oggi quelle regionali e poi quelle nazionali... a patto di avere la pazienza di attendere il 2027.

NON SI TORNA INDIETRO

Un osservatore superficiale potrebbe pensare che si torni semplicemente a prima del movimento per la Palestina. Ma sarebbe una conclusione molto sbagliata. Milioni di persone hanno verificato la possibilità concreta di una lotta di massa e la forza che essa può dispiegare. Questo avrà conseguenze permanenti sulla coscienza e sugli eventi a venire. L'assenza di una direzione adeguata può mutare i tempi del processo

e renderlo meno lineare, ma non può arrestarlo. A un dato momento nuove esplosioni anche a un livello superiore sono inevitabili. In questo senso, quello che abbiamo visto è solo una anticipazione delle lotte future.

Il punto quindi è lavorare per costruire ciò che è mancato. Oggi non serve esaurirsi in una maratona di piccole mobilitazioni di piazza, ma piuttosto discutere e organizzarsi per costruire una direzione all'altezza dello scontro che si profila

davanti a noi, perché si impongano man mano un programma e dei metodi corretti.

Un terreno su cui questo è evidente è lo scontro con il governo e il padronato. Negli ultimi 6 anni i lavoratori italiani hanno perso il 10% del potere d'acquisto. A questo impoverimento si somma il taglio di servizi fondamentali. Si chiudono contratti con aumenti che coprono a malapena un terzo dell'inflazione, come avvenuto nella sanità, e la manovra del governo insiste su questa linea (vedi pag. 6).

Mentre CISL e UIL si accodano al governo, l'Assemblea Generale della CGIL con ogni probabilità convocherà uno sciopero generale. Qui si pone un punto: questo sciopero deve avere le caratteristiche rituali di quelli degli anni scorsi o deve invece assumere lo slancio del 3 ottobre? Ma questo è possibile solo sulla base di un programma all'altezza, che dimostri la volontà di aprire un vero scontro e di portarlo fino

in fondo: un aumento salariale generale che recuperi immediatamente il potere d'acquisto perso con l'inflazione; la reintroduzione della Scala Mobile dei salari; il taglio alla spesa militare e il raddoppio dei fondi a scuola e sanità; la messa sotto il controllo dei lavoratori dell'industria bellica e la sua riconversione a fini di utilità sociale; la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle aziende in crisi; il rifiuto del pagamento del debito pubblico e la nazionalizzazione del sistema bancario con indennizzo solo ai piccoli risparmiatori. Punti come questi, e i metodi con cui condurre la lotta nel modo più efficace, devono essere discussi e decisi dai lavoratori nei posti di lavoro. È necessario farla finita con l'impostazione burocratica per cui i lavoratori non possono decidere nulla. Solo il protagonismo dei lavoratori può generare la forza necessaria a sconfiggere la controparte.

Il secondo terreno, decisivo, è il processo di politicizzazione giovanile. Il movimento autunnale ha portato con sé una ripresa generale del dibattito e delle mobilitazioni giovanili, in particolare nelle scuole. Un'ondata di occupazioni e mobilitazioni nelle scuole, brevi ma largamente partecipate, è stato la superficie visibile di un processo molecolare più ampio, che si esprimerà nella mobilitazione del 14 novembre. Anche qui siamo solo agli inizi.

La cosa fondamentale è armarsi *politicamente*, discutere di come si può portare avanti questa battaglia generale, a partire dagli esempi internazionali, dalle lezioni dei movimenti del passato e da un bilancio del movimento di questo autunno, perché si affermi un programma genuinamente rivoluzionario.

L'orizzonte è quello che vediamo in tutto il mondo, dove sono i giovani a vedere nel modo più cristallino la natura marcia del sistema e a trarre più rapidamente la conclusione che è necessario lottare per rovesciarlo. L'argine si è rotto, altri ancora dovranno essere abbattuti. Le settimane che abbiamo alle spalle sono un concentrato di lezioni che devono essere studiate per armarci per le battaglie davanti a noi.

La tregua di Trump sulla pelle dei palestinesi

di Franco BAVILA

Quello in vigore a Gaza è un “cessate il fuoco” davvero molto particolare, in cui un giorno sì e l’altro pure l’esercito israeliano lancia attacchi, incursioni e bombardamenti contro la popolazione palestinese. Il 28 ottobre i raid israeliani hanno provocato la morte di 104 palestinesi in un giorno solo, ma il vice-presidente americano Vance li ha definiti “scaramucce”.

L’IDF si è ritirato dietro la cosiddetta “linea gialla”, ma continua a occupare più del 50% del territorio di Gaza. Le autorità israeliane stanno peraltro fortificando la linea gialla e si preparano a trasformarla nel nuovo confine di Israele, il che vorrebbe dire anettere *de facto* metà del territorio della Striscia di Gaza, amplierà il Negev occidentale e consentirà la costruzione di insediamenti israeliani in quella zona”.

Israele mantiene inoltre il pieno controllo del valico di Rafah lungo il confine con l’Egitto e in questo modo può chiudere a suo piacimento l’ingresso agli aiuti umanitari. In base a quanto riferito da ben 41 diverse organizzazioni umanitarie operanti a Gaza, nelle prime due settimane di tregua gli israeliani hanno respinto il 94% delle richieste di consegna di aiuti da parte delle ONG e delle agenzie dell’ONU.

È quindi del tutto evidente il carattere imperialista di questa tregua, che perpetua l’oppressione e il massacro del popolo palestinese, anche se in forme diverse, meno spudorate e più “accettabili” per l’opinione pubblica borghese.

UNA FINZIONE CONVENIENTE

Trump ha tutto l’interesse a mantenere in vita la finzione di una pace a Gaza. In ballo c’è

innanzitutto la tenuta della rete di alleanze dell’imperialismo americano in Medio Oriente, che è stata messa in difficoltà dalle continue avventure militari di Netanyahu.

Un episodio chiave è stato il 9 settembre quando l’IDF ha bombardato Doha, la capitale del Qatar, nel tentativo (fallito) di uccidere alcuni leader di

Golfo. Non è un caso che il presidente americano, contemporaneamente alla presentazione del suo “piano di pace”, abbia preteso da Netanyahu scuse pubbliche al Qatar e offerto una garanzia militare per cui qualsiasi nuovo attacco in territorio qatariota sarà considerato come un attacco al territorio degli Stati Uniti.



Hamas. Non era certo la prima volta che Israele aggrediva un altro paese, ma un conto è colpire l’Iran, Hezbollah e lo Yemen (tutti nemici degli Stati Uniti), un altro è aggredire il Qatar, che è un alleato fondamentale degli USA e ospita la più grande base militare americana nella regione. Doha era già stata bombardata una prima volta a giugno (in quel caso dall’Iran) durante la “guerra dei 12 giorni” tra Israele e Iran. Quindi per due volte nel giro di pochi mesi il Qatar è rimasto coinvolto nelle guerre provocate da Netanyahu e questo ha messo in dubbio l’affidabilità degli USA come potenza protettrice delle monarchie del Golfo.

Il rischio concreto era che questi paesi potessero iniziare a cercare alleanze alternative per garantire la propria sicurezza, guardando soprattutto alle potenze rivali degli USA come la Cina. Per Trump era dunque fondamentale accorciare il guinzaglio a Netanyahu e cercare di stabilizzare la situazione per non perdere i propri alleati nel

C’è un ulteriore motivo per cui Trump sta imponendo la prosecuzione della tregua nonostante tutto. Con un genocidio condotto alla luce del sole e in mondovisione, era diventato sempre più difficile per i governi occidentali continuare a portare avanti la loro vergognosa politica filo-israeliana; soprattutto di fronte a una mobilitazione popolare in solidarietà con la Palestina sempre più imponente, che si estendeva da un paese all’altro e aveva iniziato a coinvolgere la classe operaia attraverso scioperi, blocchi dei porti, ecc. Lo stesso Trump aveva dovuto promettere di porre fine alla guerra e la continuazione del genocidio lo stava danneggiando sul piano politico interno, persino nella sua base reazionaria MAGA.

E dunque la tregua, per quanto posticcia essa sia, è il modo con cui tutte le classi dominanti stanno provando a coprire le loro complicità, fingere che il genocidio non sia mai esistito, far sparire Gaza dai notiziari e ridimensionare le mobilitazioni di massa.

QUALI PROSPETTIVE?

Che questa tregua fasulla possa durare è tutto da vedere. Netanyahu e l’estrema destra israeliana scalpitano e non vedono l’ora di sfruttare il minimo pretesto per riprendere la carneficina senza restrizioni come prima.

Ancora più difficile è che la “fase 2” del piano Trump possa essere implementata. In teoria si dovrebbe procedere al disarmo di Hamas, ma questo è più facile a dirsi che a farsi. È significativo che, dopo due anni di guerra “per annientare Hamas”, Hamas sia invece ancora lì e abbia anzi approfittato della tregua per regolare i conti con una serie di milizie rivali foraggiate da Israele. Uno dei suoi leader, Khalil al-Hayya, ha dichiarato che consegneranno le armi solo quando l’occupazione israeliana finirà e verrà creato uno Stato palestinese indipendente a cui consegnarle...

Ma anche nell’ipotesi meno probabile che la tregua regga e vengano applicati tutti i punti dell’accordo, ai palestinesi continuerebbe a essere negato il benché minimo diritto all’autodeterminazione. Gaza verrebbe infatti trasformata in un protettorato coloniale, governato da “tecnocrati” occidentali della risma di Tony Blair, e tenuta separata dagli altri territori palestinesi (Cisgiordania e Gerusalemme Est) in modo da stroncare a priori qualsiasi idea di uno Stato palestinese.

Trump *per il momento* ha posto il veto sull’annessione della Cisgiordania da parte di Israele, ma questo non impedisce al governo Netanyahu di continuare la colonizzazione violenta di quelle terre. Nessun governo occidentale ha protestato contro il “piano E1”, approvato in estate da Tel Aviv, che prevede l’insediamento di una nuova poderosa linea di colonie che spezzi in due la Cisgiordania e la separi definitivamente da Gerusalemme Est.

Questo è il vero volto della pace imperialista in Medio Oriente. Il piano Trump è il meglio che il mondo capitalista ha da offrire. Una pace duratura non sarà mai possibile finché ai palestinesi non sarà riconosciuto il diritto di autodeterminarsi. Proprio per questo la lotta contro l’imperialismo, contro il sionismo e per la liberazione della Palestina deve continuare.

Giù le mani dal Venezuela e dalla Colombia!

di Francesco GILIANI

Dal 15 agosto gli Stati Uniti hanno schierato un'imponente forza militare nei Caraibi, vicino alle acque territoriali venezuelane: marines e truppe anfibiae, cacciatorpediniere armate con missili guidati, un sottomarino d'attacco e tecnologie avanzate di sorveglianza aerea e navale. L'obiettivo dichiarato dell'amministrazione Trump è quello di combattere il traffico di droga e il terrorismo e di smantellare le bande criminali che i funzionari della Casa Bianca hanno costantemente collegato al governo di Nicolás Maduro. Sono i preparativi di un'invasione del Venezuela? In ogni caso, l'imperialismo USA sta dimostrando la sua natura criminale.

L'IPOCRISIA IMPERIALISTA

Gli Stati Uniti considerano l'America Latina come il loro "cortile di casa" sin dai tempi della Dottrina Monroe, ritenendosi in diritto di saccheggiare e depredare quella regione. Con l'aumento del commercio e degli investimenti dell'imperialismo cinese in America Latina, l'imperialismo statunitense in declino sente il fiato sul collo e reagisce minacciando di passare alle "maniere forti".

Trump ha cercato di usare i dazi doganali per costringere i governi latinoamericani avvicinarsi alla Cina a piegarsi al governo USA. Ora sta aggiungendo le pressioni militari.

L'imperialismo statunitense non ha alcuna autorità morale per dare lezioni su traffico di droga e terrorismo. È risaputo che durante la guerra del Vietnam l'aviazione statunitense ha fornito aerei per operazioni di traffico di droga che finanziavano il governo fantoccio del Vietnam del Sud. Più recentemente, col "Piano Colombia" in cui gli Stati Uniti e la DEA sono stati coinvolti in nome della lotta al traffico di droga, la penetrazione degli apparati di sicurezza statunitensi (CIA compresa) in Colombia è aumentata, la militarizzazione della società colombiana pure e per giunta l'esportazione di cocaina da quel paese

verso il Nord America e il resto del mondo è aumentato vertiginosamente.

Anche dopo l'invasione imperialista dell'Afghanistan, la produzione e l'esportazione di papavero da oppio raggiunsero livelli senza precedenti. Trump sta cinicamente utilizzando l'epidemia di tossicodipendenza negli Stati Uniti per giustificare l'aggressione imperialista. Ma la causa principale della diffusione in aumento di droghe di ogni sorta non sono i cartelli del narcotraffico a sud del confine statunitense, bensì l'incubo della vita sotto il capitalismo.

Allo stesso tempo la storia della Casa Bianca nella promozione del terrorismo è senza fine. Basti pensare al sostegno agli squadroni della morte in America Centrale negli anni '80, o alla fornitura di armi e finanziamenti a gruppi vicini o affiliati ad Al-Qaeda, come il Fronte Al-Nusra nella guerra civile in Siria.

UNA MINACCIA INCOMBENTE

Davanti alle manovre militari USA, Maduro ha inizialmente annunciato che avrebbe armato 4 milioni di uomini nella Milizia Bolivariana. Al di là di queste dichiarazioni, però, temendo l'iniziativa delle masse, Maduro non ha fatto nulla. Come quando in passato è stato minacciato dall'imperialismo, il suo governo ha sempre rifiutato di procedere all'armamento generale della popolazione ed ha invece accresciuto i privilegi materiali e il potere dei generali, oggi pilastro principale del regime.

Nel caso di un approfondimento della pressione militare straniera, il regime di Maduro cercherà ad ogni costo di mantenere il controllo asfissiante sulla società, bilanciandosi al contempo su Cina e Russia. In uno scenario del genere il destino del Venezuela sarebbe in balia dei negoziati tra le varie potenze imperialiste.

Dobbiamo sottolineare con fermezza che solo i lavoratori venezuelani hanno il diritto di risolvere i problemi del Venezuela. I leader di destra come María Corina Machado sono politici miserabili che



invocano apertamente un'invasione degli Stati Uniti. I lavoratori venezuelani non avrebbero nulla da guadagnare in caso di invasione militare, blocco navale o attacchi selettivi: gli unici effetti sarebbero la distruzione delle infrastrutture e dell'economia, nella speranza di aprire le porte ad un colpo di Stato. Sosteniamo, quindi, la difesa incondizionata del Venezuela dall'imperialismo, malgrado il carattere reazionario del governo Maduro che è stato il becchino della "Rivoluzione Bolivariana" guidata da Chavez. Ma la rivoluzione è l'unica garanzia di una difesa efficace del Venezuela di fronte alla minaccia imperialista, al servilismo filo-imperialista della destra venezuelana e a un governo corrotto che ha voltato le spalle ai lavoratori.

LA COLOMBIA

Trump ha approfondito la politica di aggressione in America Latina denunciando anche il presidente colombiano, il riformista di sinistra Gustavo Petro, come "leader del traffico di droga" e imponendo dazi doganali del 25%.

La motivazione di questa politica non è solo economica. Nell'ultimo anno Petro ha criticato la criminalizzazione degli immigrati negli Stati Uniti e ha denunciato la complicità degli USA nel genocidio di Gaza. Il segretario di Stato, Marco Rubio, ha replicato revocando i visti a Petro e a diversi suoi funzionari dopo i discorsi del presidente della Colombia

all'ONU e a una manifestazione contro il genocidio.

In questo contesto i dazi sono uno strumento di pressione da parte dell'imperialismo statunitense. La Casa Bianca considera inaccettabile avere al governo un presidente di sinistra che non segue con zelo le linee-guida di Washington. Ciò fa parte della politica generale della classe dominante degli Stati Uniti, che esige la completa sottomissione dei paesi del Sud America. Questo spiega anche i dazi al Brasile, paese che si è avvicinato all'imperialismo della Cina, rivale diretta degli USA nella contesa per le sfere di influenza.

Come sostenuto dai comunisti di *Colombia Marxista*, davanti all'arroganza dell'amministrazione Trump è necessario mobilitare le masse ed espropriare le principali 500 aziende statunitensi che operano nel paese e metterle sotto il controllo operaio. Se le multinazionali USA vogliono chiudere le loro fabbriche per esportare la disoccupazione, ai lavoratori della Colombia non resta che occuparle.

Come in Venezuela, anche in Colombia l'unica classe sociale in grado di dirigere la lotta per la sovranità nazionale è la classe lavoratrice. Non in nome di un nazionalismo miope, bensì in nome della difesa della classe operaia e dei contadini dell'America Latina, che sono sotto assedio da parte del colosso del Nord.

Truppe imperialiste fuori dai Caraibi e dall'America Latina! Per l'unità dei lavoratori contro l'imperialismo!

LEGGE DI BILANCIO

Austerità per tutti tranne che per le armi!

di Mario IAVAZZI

Il governo si vanta di aver adottato misure a favore dei salari, riducendo le tasse dei lavoratori e aumentando i soldi in busta paga. In realtà negli ultimi tre anni i lavoratori dipendenti e i pensionati hanno pagato 25 miliardi di tasse in più (senza contare le addizionali regionali e comunali). È un effetto del cosiddetto “fiscal drag”, l'aumento della pressione fiscale su stipendi e pensioni che si verifica quando l'inflazione cresce ma gli scaglioni e le detrazioni non vengono aggiornati.

Oltre a questo, le modifiche apportate dal governo nei meccanismi di funzionamento del taglio del cuneo fiscale hanno fatto sì che alcune fasce di lavoratori si siano trovate nel 2025 buste paga più basse rispetto a quelle del 2024, con una riduzione dei salari non solo reali ma anche nominali.

Nella legge di bilancio 2026 il governo sta proponendo una riduzione di 2 punti dell'aliquota Irpef per i redditi sopra i 28mila euro. Una misura che concentra vantaggi limitati sui salari medio-alti (chi

ha un reddito di 50mila euro lordi risparmierebbe 440 euro l'anno), mentre lascia al palo quelli più bassi, che nel migliore dei casi riceveranno una detassazione degli aumenti contrattuali (chi li ha...).

L'altro punto su cui insiste la ridicola propaganda del governo sono i previsti 2,1 miliardi di aumenti dei fondi

più dal 2027, tre mesi dal 2028.

Sulla scuola, invece, in questa Legge di Bilancio viene disposta la riduzione dell'organico triennale ad organico annuale e annullata la possibilità di indicare supplenze per i primi giorni di assenza del docente titolare della cattedra: provvedimenti che riducono la spesa per la scuola, peggio-

di più del diritto alla salute di una popolazione intera!).

Ma la parte del leone la fa la spesa per il riarmo che per il 2025 è cresciuta di 2 miliardi, arrivando a 31,2 miliardi. Ancora di più crescerà nel 2026 giungendo alla cifra record di quasi 34 miliardi. Nel complesso la spesa per la Difesa è di 45,2 miliardi di euro. Si fa strada l'obiettivo che il governo aveva inserito nel Documento Programmatico di Finanza Pubblica di aggiungere 23 miliardi nel triennio 2026-28 ed avvicinarsi al fatidico 5% del PIL nel 2035.

Ecco dove vanno i salari dei lavoratori e i soldi che tagliano alla sanità e alla scuola: alle armi e ai padroni!

Il movimento spontaneo che abbiamo visto a settembre e ottobre lo ha dimostrato ed è stato un messaggio inequivocabile alle direzioni sindacali: non c'è più spazio per l'immobilismo e la timidezza nella lotta. La lotta articolata in ogni posto di lavoro e in ogni quartiere, lo sciopero generale preparato e adeguatamente organizzato di più giorni fino alla cacciata del governo Meloni, sono una necessità impellente.



al Servizio sanitario nazionale: “Mai date così tante risorse alla sanità pubblica!” dicono Meloni e compagnia. In realtà parliamo di briciole: un aumento dell'1,5% del fondo, anche quest'anno inferiore all'inflazione. Prosegue, dunque, il suo smantellamento.

Per la promessa “cancellazione della Fornero” dobbiamo aspettare, e nell'attesa... si alzerà l'età pensionabile! Un mese in

rano le condizioni di lavoro degli insegnanti e del personale tecnico e la qualità della formazione scolastica.

Mentre nella compagine governativa litigano sull'ipotesi di chiedere un piccolo contributo alle banche, le stesse che negli ultimi sette anni hanno accumulato utili netti per 162 miliardi di euro, non manca il sostegno alle imprese di 3 miliardi (i padroni valgono ben

SANITÀ

Il “contratto delle briciole” riaccende la rabbia dei lavoratori

di Salvatore VELTRI

(RSU FP-CGIL Ospedale Rizzoli, Bologna)

Nei corridoi degli ospedali giustamente non si parla d'altro: il rinnovo del CCNL Sanità 2022-2024, siglato il 27 ottobre 2025, è ormai diventato il “contratto vergogna”, il “contratto delle briciole”.

Un contratto che, nelle cifre, chiama vendetta. Tenendo conto dell'indennità di vacanza contrattuale già percepita, gli aumenti previsti che vanno dai 120 ai 135 euro tabellari, comportano in realtà un aumento medio netto mensile di 40-45 euro. Questo è, secondo governo e sigle firmatarie, il valore di chi ogni giorno tiene in piedi il Servizio Sanitario Nazionale: circa 580mila lavoratori tra infermieri, tecnici, amministrativi e operatori socio-sanitari, logorati da carichi di lavoro insostenibili e organici sempre più ridotti.

Basta guardare i numeri per capire la portata del disastro. Per fare degli esempi: un professionista sanitario, con anni di espe-

rienza, titoli di studio e alta formazione professionale, rischi e responsabilità, vedrà il proprio stipendio salire da circa 1.940 euro a poco più di 2.070 euro lordi oltre a una misera indennità professionale di poche decine di euro a seconda del profilo; un operatore socio sanitario 1795 euro lordi e due spiccioli di indennità. Gli arretrati del triennio 2022-24 (in realtà, dunque, ormai 4 anni), mediamente intorno ai 1.200 euro lordi, non coprono nemmeno l'aumento del costo della vita di un solo anno. L'inflazione cumulata tra il 2022 e il 2024, infatti, secondo dati Istat ben al di sotto della realtà, ha superato il 17%. Per capirci, si calcola che mediamente un lavoratore della sanità, a causa di questo misero rinnovo contrattuale, abbia perso circa 3.500 euro lordi in 4 anni e 172 euro mensili lordi in busta paga ogni mese per i prossimi anni.

È la certificazione del declino della sanità pubblica, un insulto a chi ci lavora. Firmato da CISL, FIALS, Nursind e Nursing Up, questo accordo sancisce la distanza tra le istituzioni e

chi vive ogni giorno corsie, ambulatori e uffici.

È stata corretta la scelta di CGIL e UIL di non firmare. Ma se alla rottura non si fa seguire una lotta seria e determinata contro questo scempio, si diventa corresponsabili. La realtà di questi giorni è che i lavoratori sono giustamente arrabbiatissimi, è sufficiente vedere sotto i profili social dei sindacati firmatari le reazioni che si sono scatenate tra i lavoratori alla notizia della firma, con promesse di revocare tessere e insulti. Ma d'altro canto chi non ha firmato non ha costruito nessuna seria mobilitazione contro un contratto sul quale i lavoratori non sono nemmeno stati consultati.

Costruiamo dal basso l'opposizione a questo contratto, organizziamo comitati di lavoratori che discutano una piattaforma, chiara, capace di portare i salari del personale sanitario ai livelli europei. La base di partenza non può essere inferiore a 500 euro di aumento mensile. Si apra finalmente una stagione di lotta, non solo per il salario, ma per ridare forza e dignità al Servizio Sanitario Nazionale.

CRISI NELL'INDUSTRIA Quali soluzioni?

di Domenico MINADEO

Con 30 mesi consecutivi di calo della produzione industriale e un PIL che negli ultimi anni cresce di poco sopra lo zero, la questione delle crisi industriali mantiene una attualità drammatica.

Secondo i dati della CGIA di Mestre, nel primo semestre 2025 sono state autorizzate dall'INPS 305,5 milioni di ore di cassa integrazione in aumento di 54,7 milioni rispetto al 2024 (+ 21,8%), ma soprattutto aumenta quella straordinaria (+46,4%) che viene autorizzata in caso di ristrutturazioni o situazioni di crisi prolungate. Di questa circa il 60% viene utilizzata nel Nord, soprattutto a Nord-Ovest.

Non c'è territorio che non abbia una fabbrica a rischio, al ministero delle Imprese ci sono 96 tavoli che coinvolgono poco più di 121mila lavoratori, non tenendo conto dei tavoli regionali (in Emilia-Romagna ce ne sono 50).

In più sono aumentati del 10% i fallimenti di imprese nel primo semestre e uno studio di *reportaziende.it* calcola che sono 28.800 le imprese a rischio insolvenza, in maggioranza piccole e medie, l'ossatura del sistema industriale italiano.

I dazi cominciano a far sentire gli effetti

e nel mese di agosto le esportazioni verso gli USA sono crollate del 21% rispetto al 2024. Il centro studi di Confindustria lancia l'allarme: le aziende potrebbero essere tentate di delocalizzare direttamente la produzione negli USA.

Davanti a queste cifre rivendicare l'intervento pubblico diventa del tutto insufficiente, visto che le vertenze degli ultimi anni hanno dimostrato come i soldi pubblici vengano usati per risanare o riempire le tasche dei padroni che non garantiscono la continuità produttiva. Gli esempi si sprecano (Ex Ilva, ex Alitalia, ex Bredamenarini ecc...).

Altrettanto inefficace è la richiesta dell'intervento di "veri imprenditori" e non speculatori che poi si rivelano tali, intascando soldi pubblici tramite incentivi e chiudendo le fabbriche in un secondo momento. Esempio in questi giorni l'esempio della Gaggiotech in provincia di Bologna dove il padrone di turno ha intascato i soldi e dopo un anno ha deciso di non rispettare gli accordi. 110 lavoratori rischiano di restare senza stipendio.

I lavoratori si devono armare di un programma avanzato all'altezza della situazione che metta in discussione questo sistema economico.

Attorno alla parola d'ordine "nessun

posto di lavoro si deve perdere" si deve avanzare la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario evitando che lo stipendio venga eroso due volte, dalla cassa integrazione e dall'inflazione.

Nella situazione di crisi prolungate si deve rivendicare l'apertura dei libri contabili e la nazionalizzazione sotto il controllo operaio, niente manager o responsabili terzi, solo responsabili eletti e revocabili dalle assemblee e tutte le decisioni devono passare dalle assemblee dei lavoratori che devono diventare i protagonisti. I lavoratori sono in grado di far funzionare le fabbriche creando un clima sereno, di rispetto e valorizzazione di ogni competenza.

Costituire comitati di delegati di fabbriche in crisi che coordinino le lotte, le informazioni e le esperienze, così da rappresentare un modello alternativo che faccia da esempio per la classe lavoratrice in generale.

La CGIL dovrebbe promuovere e discutere tale programma con i lavoratori, puntando sul protagonismo e sulla forza dimostrata con le mobilitazioni delle scorse settimane.

Come lavoratori militanti del Partito Comunista Rivoluzionario saremo in prima fila.

AMAZON prepara un'ondata di licenziamenti

di Alessandro GIARDIELLO

Amazon, che nelle sue pubblicità televisive si presenta come un'azienda che va incontro alle esigenze di donne, migranti e soggetti discriminati, ha annunciato 30mila licenziamenti, dopo quelli che alla fine del 2022 avevano lasciato a casa 22mila lavoratori. Dei nuovi licenziamenti 14mila sono immediati (comunicati ai lavoratori il 28 ottobre scorso), il resto verranno eseguiti dopo le vacanze di Natale.

Perché Amazon licenzia? Secondo i principali media (*Financial Times*, *Washington Post* ecc.) a causa dell'introduzione dell'Intelligenza Artificiale. Ma non la pensa così il Ceo dell'azienda, Andy Jassy, il quale ha voluto assicurare che il taglio "non è stato realmente motivato da ragioni finanziarie, né dipende dall'Intelligenza Artificiale, ma è dovuto a una questione di cultura aziendale".

Secondo Jassy l'enorme espansione di Amazon (che oggi ha nel mondo 1,55 milioni di dipendenti) ha prodotto troppa burocrazia, posizioni gerarchi-

che innecesarie, troppi livelli di direzione e senza "render-sene conto" ciò ha indebolito "il senso di responsabilità" tra i dipendenti. Ma ad essere licenziati non sono capi, bensì per la maggior parte impiegati e operai a bassa qualifica.

"Ci impegniamo a operare come la più grande startup del

Come ci starebbe bene a questo punto il famoso pernacchio di Eduardo de Filippo.

Si tratta dell'ennesima presa in giro nei confronti di lavoratori che oltre a perdere il posto di lavoro vengono anche vessati.

Beth Galetti, "senior vice president of people experience and technology" (niente di



mondo" ha detto Jassy "e questo significa rimuovere livelli". Insomma per lor signori non si tratta di fare più soldi, non è al profitto che pensano ma ad una "società più democratica, meno gerarchica e burocratica". La loro è una grande battaglia per la democrazia e per il pieno e totale rispetto delle persone.

meno!), ha inviato una mail ai lavoratori che sarebbero stati licenziati spiegando "l'importanza di avere la giusta struttura per guidare quel livello di velocità e responsabilità, e la necessità di essere pronti a inventare, collaborare, essere connessi e offrire il meglio in assoluto ai clienti".

Insomma l'azienda con i ritmi di lavoro più intensi al mondo, con i dipendenti sottoposti a monitoraggio costante, pressioni continue e orari di lavoro lunghi e faticosi, dove si arriva a percorrere oltre 20 chilometri al giorno, bene, questa azienda ha il coraggio di motivare i licenziamenti perché non si è stati abbastanza veloci.

Non solo questi licenziamenti sono totalmente ingiustificati, ma sarebbe necessario assumere più personale e stabilizzare le condizioni di lavoro dei dipendenti Amazon visti gli altissimi livelli di precarietà.

Chi paga? Il colosso americano non se la passa poi così male. Nei primi 9 mesi del 2025 ha registrato un fatturato di 503,5 miliardi di dollari, in crescita rispetto ai 450,167 miliardi nello stesso periodo dell'anno precedente (+11,85%). Nello stesso periodo i profitti sono cresciuti quattro volte di più, da 39,244 miliardi a 56,478 miliardi (43,91%). Bisogna toccare quel profitto se si vuole migliorare la condizione operaia. Non è difficile da capire ed è in essenza il programma di noi comunisti.



COME L'ESERCITO PIÙ POTENTE DEL MONDO FU SCONFITTO IN VIETNAM

di Roberto SARTI

Cinquant'anni fa, il 30 aprile 1975, si concludeva la guerra in Vietnam. Le immagini degli elicotteri dell'esercito americano in fuga dall'ambasciata di Saigon sono fra i simboli più rappresentativi di quella che fu la prima sconfitta dell'imperialismo USA in una guerra.

Una guerra tra le più sanguinose della seconda metà del Novecento – quattro milioni di civili e un milione di soldati morti tra i vietnamiti, 58.226 vittime tra i soldati degli Stati Uniti – in cui un esercito di contadini a piedi scalzi riuscì a prevalere sulle forze armate più potenti del pianeta. Come fu possibile?

Le ragioni della guerra in Vietnam sono da ricercare nella lunga lotta del popolo vietnamita contro il dominio coloniale francese e nell'ambizione degli Stati Uniti di dominare l'Asia e il Pacifico. Quando nel 1954 i francesi vennero sconfitti sonoramente dai guerriglieri VietMinh (abbreviazione di Lega per l'Indipendenza del Vietnam) nella battaglia di Dien Bien Phu e furono costretti a lasciare il Vietnam, il paese fu diviso in due. Il Nord venne posto sotto il controllo del Partito Comunista Vietnamita guidato da Ho Chi Minh e legato all'Unione Sovietica, mentre il governo del Sud fu affidato a un regime filo-occidentale.

IL RUOLO DELL'IMPERIALISMO USA

Il posto della Francia, come potenza coloniale, venne preso dagli Stati Uniti, che stabilirono una missione della CIA a Saigon e spinsero i sudvietna-

miti a dichiarare guerra al Nord. Per Washington, l'esistenza di un altro regime che si ispirava all'URSS, dopo l'abbattimento del capitalismo avvenuto nella Cina di Mao, era semplicemente inaccettabile.

Dapprima la presenza americana si limitò all'invio di consiglieri militari. Il governo di Ngo Dinh Diem, nonostante l'appoggio occidentale, era debole e instabile. Contava sull'appoggio dei grandi proprietari terrieri, terrorizzati dalla politica di esproprio delle terre che l'Esercito di Liberazione Nazionale distribuiva ai contadini poveri al Nord. Era un governo che si basava unicamente sulla repressione, sempre più impopolare. Per paura di un suo crollo imminente, nel novembre 1963 gli USA organizzarono un colpo di Stato, assassinarono Diem, e misero al suo posto il generale Van Thieu. Ma ciò non cambiò nulla di sostanziale. Di fronte all'impossibilità di consolidare qualsiasi regime borghese in Vietnam, decisero di intervenire direttamente con il proprio esercito.

L'escalation che portò all'intervento diretto degli USA in Vietnam avvenne sotto la presidenza di John Kennedy. Democratico, dipinto oggi come un progressista amante della pace tra i popoli, era in realtà un convinto guerrafondaio. Nel 1962 approvò l'invasione di Cuba, conclusasi con il fallimento della Baia dei Porci. Scottato dalle conseguenze di questa umiliazione, Kennedy cercò di mostrare la forza dell'imperialismo USA in Asia.

Il successore di Kennedy, Lyndon Johnson, era assolutamente favorevole a proseguire la guerra in Vietnam. Robert

McNamara, segretario alla Difesa dal 1961 al 1968, riassunse in questo modo la strategia americana: *"L'obiettivo era evitare di far cadere le tessere del domino. La perdita del Vietnam avrebbe causato la perdita del Sud-est asiatico e plausibilmente anche la perdita dell'India, rafforzando la posizione della Cina e dell'Unione Sovietica nel mondo."*

Così, il coinvolgimento degli USA in Vietnam divenne sempre maggiore. I bombardamenti aerei aumentarono di intensità e frequenza. L'8 marzo 1965 i primi battaglioni dei marines sbarcarono sulle coste vietnamite. Il numero dei soldati americani in Vietnam crebbe da 23mila nel 1963 a 184mila nel 1966, fino al massimo di 542mila unità nel gennaio 1969.

INIZIANO LE PROTESTE

Parallelamente iniziarono le prime mobilitazioni contro l'intervento militare. Il 17 aprile 1965 si svolse a Washington il primo grande raduno contro la guerra. A ottobre di quello stesso anno si svolsero proteste in circa 40 città americane. Come spesso accade, il fermento iniziò tra gli studenti, che agiscono come un barometro piuttosto sensibile degli umori nella società.

In un primo momento, non ci fu alcun punto di incontro tra il movimento operaio organizzato e il movimento degli studenti. I vertici sindacali avevano fornito un appoggio totale al governo e diffondevano nel movimento operaio il veleno dello sciovinismo e del militarismo. Si voleva far passare l'idea che la guerra avrebbe avvantaggiato i lavoratori americani.

La dura realtà della guerra avrebbe modificato presto l'atteggiamento della classe lavoratrice. Una delle ragioni era la natura di classe della leva obbligatoria per il conflitto. Attraverso vari meccanismi, tra cui l'esenzione per coloro che frequentavano l'università, i figli delle classi più agiate evitavano infatti il servizio militare.

Dei 2,5 milioni di soldati impiegati nella guerra del Vietnam, l'80% proveniva da famiglie della classe operaia o delle classi meno abbienti e una percentuale simile aveva solo un diploma di scuola superiore. Nel 1964-65, solo il 2% dei soldati in Vietnam aveva frequentato l'università; nel 1970, su 1.200 studenti che si laurearono ad Harvard, soltanto 2 andarono in guerra. Secondo Christian Appy, autore di *Working Class War*: *"La maggior parte degli americani che combatterono in Vietnam erano adolescenti della classe operaia, inermi, mandati a combattere una guerra non dichiarata da presidenti che non avevano nemmeno l'età per eleggere."* (fino al 1971 negli USA bisognava avere 21 anni per esercitare il diritto di voto).

Se per la borghesia le vite dei proletari valevano poco, quelle dei proletari neri valevano ancora meno. Il tasso di afro-americani mobilitati nella leva era molto superiore a quello dei coetanei bianchi. Inoltre erano i soldati afroamericani a essere più frequentemente inviati a svolgere le missioni ad alto rischio: se l'esercito era composto da soldati afroamericani per il 12%, questo tasso superava il 25% all'interno delle unità impiegate nei combattimenti. La guerra in Vietnam costituì un importante fattore di crescita

per i movimenti più radicali dei proletari neri, come il Black Panther Party.

A partire dall'estate del 1965, il consenso popolare alla conduzione della guerra da parte dell'amministrazione Johnson diminuì costantemente. Un sondaggio pubblicato nell'ottobre 1967 indicava che il 46% dell'opinione pubblica considerava un "errore" l'impegno bellico in Vietnam, mentre il 44% continuava a dichiararsi concorde. I racconti dei reduci di ritorno dal fronte e le immagini delle atrocità compiute dai soldati yankee aumentarono settimana dopo settimana la contrarietà alla guerra.

LAVORATORI E STUDENTI CONTRO LA GUERRA

Nell'aprile 1967, 300mila persone manifestarono contro la guerra a New York. Tra il 21 e il 23 ottobre 1967, 100mila persone manifestarono a Washington. Pochi mesi dopo, alla fine di gennaio del 1968 i Vietcong (i guerriglieri attivi nel Vietnam del Sud) lanciarono l'Offensiva del Tet, un attacco a sorpresa su larga scala contro gli eserciti sudvietnamita e yankee, che giunse fino all'occupazione dell'ambasciata USA. Tale offensiva, se non portò a un successo militare da parte della guerriglia, costituì una vittoria propagandistica senza precedenti. Fece capire all'interno degli USA che la guerra non sarebbe stata semplice e facile da vincere e che i vietnamiti erano disposti a fare ogni sacrificio per cacciare l'invasore. Fu un grande successo politico per il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e un punto di svolta nella guerra.

In poche settimane, la fiducia dei confronti di Johnson svanì: l'appoggio alla sua condotta militare in Vietnam passò dal 40% al 26% e costituì la ragione principale per la sconfitta dei democratici nelle elezioni del 1968.

L'opposizione alla guerra iniziava a farsi sentire all'interno dei sindacati. L'UAW (sindacato dei lavoratori dell'industria automobilistica) lasciò la confederazione AFL-CIO e nel giugno 1969 fondò l'Alliance for Labor Action insieme ai Teamsters (sindacato dei lavoratori dei trasporti). L'Alliance sosteneva la richiesta di una cessazione immediata della guerra.

Se le mobilitazioni nei campus

universitari contro la guerra sono conosciute, meno note sono quelle operaie. Nel periodo 1967-75, "il numero di lavoratori che aderirono alle manifestazioni di protesta e la quantità di lavoro persa per scioperi raggiunsero il livello più alto in mezzo secolo" (J. Brecher, *Sciopero!*). Erano in gran parte scioperi spontanei, che scoppiavano senza l'assenso dei vertici sindacali, per recuperare il potere d'acquisto dei salari eroso dall'inflazione e che si intrecciavano con un sentimento generalizzato di opposizione alla guerra.

Tra il gennaio 1968 e il maggio 1970, la guardia nazionale fu impiegata per reprimere disordini civili in 324 occasioni, con l'impiego di 680mila uomini. Radicalizzazione studentesca e operaia si influenzavano a vicenda.

Il 15 novembre del 1969, 500mila persone scesero in piazza a Washington per la



"Mio figlio è stato ucciso in Vietnam, per cosa?"

Moratorium Day March, una manifestazione alla quale aderirono importanti settori del movimento sindacale. Nel 1970 l'estensione della guerra alla Cambogia, che portava con sé l'implicita prospettiva di una guerra senza fine, esasperò ulteriormente lavoratori e studenti.

La classe dominante cominciava a perdere il controllo della situazione. Il 4 maggio 1970, una protesta all'interno della Kent State University venne repressa nel sangue. Quattro studenti vennero uccisi dai proiettili della guardia nazionale. Questo vile massacro scatenò un movimento senza precedenti nelle università, con un totale di 900 atenei coinvolti e 100 università costrette alla chiusura.

Una commissione speciale nominata nel 1970 dal nuovo presidente, il repubblicano Nixon, per fornire una valutazione sui disordini nelle università riferì che il paese era così polarizzato da mettere in pericolo "la stessa sopravvivenza

della nazione". La commissione definì le divisioni come "le più profonde dalla guerra civile" e sottolineò come "niente era più importante che porre termine alla guerra" in Vietnam.

Nel frattempo sempre più sindacati di categoria iniziarono a mostrare apertamente il loro sostegno alle manifestazioni contro la guerra e nei cortei si vedevano sempre più operai sindacalizzati. Nel 1972 i sindacati che organizzavano 4 dei 21 milioni di lavoratori americani sindacalizzati erano ufficialmente contrari alla guerra. Nelle elezioni del 1972 la metà delle famiglie di lavoratori iscritti al sindacato votò per il candidato democratico George McGovern, che chiedeva un ritiro immediato dal Vietnam, nonostante il presidente dell'Afl-Cio Meany per la prima volta si fosse rifiutato di appoggiare il partito democratico.

INSUBORDINAZIONE NELL'ESERCITO

Il movimento contro la guerra in USA influenzava in misura sempre maggiore l'animo dei soldati in Vietnam, che erano, come visto, veri e propri proletari in divisa. Una cosa è credere di combattere e di morire per una giusta causa. Tutt'altra cosa è invece rischiare la vita e ammazzare donne e bambini innocenti per una causa nella quale non credi più e che i tuoi connazionali detestano.

Nel 1968 si registrarono 68 casi di ammutinamento. Nel 1970, all'interno di una sola divisione dell'aeronautica, in ben 35 occasioni la truppa si rifiutò di obbedire all'ordine di ingaggiare battaglia. Le famose operazioni "search and destroy" ("cerca e distruggi") vennero ribattezzate

tra le truppe "search and avoid" ("cerca ed evita"): i soldati evitavano lo scontro con il nemico.

Gli ufficiali erano diventati ostaggi dei soldati. Venne coniato un termine tecnico, il "fragging" (letteralmente "uccidere con una bomba a mano"): i soldati uccidevano i propri ufficiali lanciando bombe a mano contro le loro tende. Si stima che almeno un migliaio di ufficiali persero la vita in questo modo: nel 1969 l'esercito registrò 126 casi di "fragging", 271 nel 1970 e 333 nel 1971.

"L'esercito USA non era in guerra con il nemico nel 1970. Era in guerra con se stesso", come spiega Alan Woods nel suo articolo "L'Offensiva del Tet: il punto di svolta nella guerra in Vietnam". E prosegue: "Fu questa la ragione principale per cui l'imperialismo USA fu costretto ad abbandonare la guerra in Vietnam. Se avessero continuato, ci sarebbero potute essere conseguenze rivoluzionarie negli stessi Stati Uniti. Gli imperialisti ne trassero le conclusioni e gettarono la spugna. (...) La coscrizione negli USA ebbe fine nel 1973. Per la fine di marzo di quell'anno le ultime truppe combattenti lasciarono il Vietnam."

La riunificazione del Vietnam e la sconfitta dell'imperialismo in Indocina vennero accolti con entusiasmo dai lavoratori e dai giovani in tutto il mondo e diedero nuova energia alla lotta di classe a livello internazionale.

Quella vietnamita non era solo una lotta antimperialista, ma aveva le caratteristiche di una rivoluzione sociale, che abbatté il sistema capitalista all'interno del paese. Lo slogan "Agnelli l'Indocina ce l'ha in officina!" risuonava nel periodo dell'Autunno Caldo in Italia e rende l'idea del collegamento tra l'ascesa della lotta di classe in Occidente e la lotta di liberazione in Vietnam.

Oggi una nuova generazione lotta contro i crimini dell'imperialismo USA e del suo alleato sionista in Palestina e, come ai tempi del Vietnam, si sta radicalizzando in tutto il mondo. Imparando le lezioni di quel movimento, sarà la guerra di classe nei paesi occidentali che, assieme alla lotta dei popoli oppressi, potrà fermare la barbarie imperialista odierna.

Per approfondire l'argomento leggi anche questi articoli su [rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

- L'Offensiva del Tet: il punto di svolta nella Guerra del Vietnam di Alan Woods
- Oggi Gaza, ieri Vietnam. Come venne sconfitto l'imperialismo USA di Francesco Salmeri

PERÙ Le proteste travolgono la presidente golpista Boluarte

di Jorge MARTIN

In Perù quella che è cominciata come una protesta giovanile contro la contro-riforma delle pensioni del governo di Dina Boluarte è rapidamente sfociata in una crisi politica di proporzioni enormi. Le ragioni della mobilitazione vanno oltre la riforma pensionistica: i fattori scatenanti sono stati la corruzione, l'incapacità dello Stato di contrastare il crimine e, anzi, la percezione di un diretto coinvolgimento del sistema politico peruviano nella criminalità organizzata. A tutto ciò si aggiunge la richiesta di giustizia per le oltre 50 persone uccise nella repressione delle proteste in risposta al colpo di Stato del dicembre 2022 contro il presidente di sinistra Pedro Castillo.

Le manifestazioni, che si sono dovute da subito misurare con la brutalità della polizia peruviana, riflettono una crisi di legittimità dell'intero regime, ben espressa da una delle parole d'ordine più ripetute: "*que se vayan todos*" ("*se ne devono andare tutti*"). Il tentativo

di fare alcune concessioni, modificando le sezioni più scandalose della legge sulle pensioni, non ha fermato il movimento.

Di fronte alle proteste di massa, all'interno del Congresso sono state presentate mozioni per rimuovere Boluarte per "inadeguatezza morale". L'idea era di liberarsi di Boluarte, il cui indice di gradimento era crollato al 2%, per ripulire l'immagine del sistema politico in vista delle elezioni del 2026. Il problema è che il suo successore, l'ex presidente del parlamento José Enrique Jerí Oré, è a sua volta al centro di scandali di corruzione e violenza sessuale. La nomina di una figura così screditata, invece di placare la rabbia sociale, non ha fatto che alimentarla.

Il 15 ottobre, in risposta a un appello allo sciopero nazionale, migliaia di persone hanno sfilato per le strade di Lima, incontrando nuovamente una repressione feroce. Durante gli scontri, un agente in borghese ha ucciso il cantante Eduardo Ruiz. Un altro manifestante è in gravi condizioni e decine sono rimasti feriti.

La violenza di Stato potrebbe portare a un'ulteriore intensificazione delle proteste.

Questo movimento eroico e tenace (le manifestazioni sono proseguite per quasi un mese) ha accelerato la caduta dell'odiata Boluarte, ma non ha ancora la forza di abbattere l'intero regime. Anche in risposta al golpe del 2022 ci fu un movimento di massa formidabile, con caratteristiche insurrezionali. Ma non riuscì mai a coinvolgere la classe operaia nella sua interezza, particolarmente nella capitale. La direzione della CGTP (Confederazione Generale dei Lavoratori del Perù) non organizzò fino in fondo i lavoratori, e in particolare i minatori, in una lotta aperta contro il governo, limitandosi a vuoti appelli.

Oggi il movimento deve imparare le lezioni della storia recente del Perù. Per rovesciare il regime corrotto e marcio dell'oligarchia capitalista e dei suoi rappresentanti politici è necessaria la mobilitazione più ampia possibile della classe operaia, dei contadini, degli indigeni.

Per uno sciopero generale nazionale e blocchi stradali, in un'azione simultanea, fino alla caduta dell'oligarchia e dei suoi rappresentanti! Per un'Assemblea Costituente Rivoluzionaria, con rappresentanti eletti dalle fabbriche, dai quartieri, dalle scuole e dalle organizzazioni contadine! Tutto il potere al popolo lavoratore!

MADAGASCAR Il movimento di massa abbatte il governo

di Vittorio POLIZZI

La stessa ondata rivoluzionaria che negli scorsi mesi ha travolto paesi come l'Indonesia e il Nepal è arrivata in Madagascar con il movimento "Lèo Dèlestage" ("abbasso i blackout"). Partita con convocazioni spontanee attraverso i social contro le sistematiche interruzioni di corrente e acqua – anche per 12 ore al giorno! – la mobilitazione ha assunto un carattere insurrezionale in seguito a una repressione brutale, che nella prima settimana ha provocato la morte di più di 20 manifestanti.

In pochi giorni, a partire dalla manifestazione del 25 settembre nella capitale Antananarivo, le masse sono riuscite a far cadere il corrotto governo del presidente Rajoelina, fuggito dal paese il 13 ottobre con l'aiuto dell'esercito francese, vecchio padrone coloniale del Madagascar. Una prima grande vittoria che spaventa gli altri regimi africani e i loro protettori imperialisti.

I lavoratori hanno participa-

to al movimento con scioperi in diversi settori, in particolare nel pubblico impiego. Il sindacato della compagnia elettrica al centro delle proteste (Jirama) ha persino rivendicato l'esproprio dell'azienda dalle mani del magnate Ravatomanga, ricco sostenitore del governo coinvolto in numerosi scandali di corruzione, che è stato costretto a fuggire alle isole Mauritius.



Soldati ammutinati si uniscono ai manifestanti

Il punto di svolta è stato l'ammutinamento dei soldati e dei sottoufficiali, colpiti al pari del resto della popolazione dai blackout e dalle generali condizioni di miseria. Di fronte alle proteste, i soldati si sono schierati al fianco del movimento. Con un ammutinamen-

to in corso, i vertici militari sono stati costretti a loro volta ad agire per mero spirito di autopreservazione.

L'11 ottobre le alte sfere dell'esercito hanno disconosciuto Rajoelina e instaurato un governo provvisorio con il colonnello Randrianirina come presidente. Come nuovo primo ministro è stato designato un grosso imprenditore, Herints-

con passate collaborazioni con il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Unione Europea.

La forza dirompente delle manifestazioni ha dimostrato che il vero potere non risiede nei palazzi dei colonnelli, dei ministri o dei milionari, bensì nelle strade. In queste situazioni, quando la repressione fallisce, la borghesia fa concessioni di facciata nella speranza di disinnescare la mobilitazione e prendere tempo.

Non crediamo che le masse si accontenteranno di un ritocco di facciata del vecchio regime. Bisogna che la mobilitazione vada avanti, che si sviluppi su linee rivoluzionarie, che si nazionalizzino gli altri grandi settori economici del paese oltre quello energetico (l'estrazione mineraria, il tessile, l'agricoltura...) e si rompa nettamente con il dominio francese e imperialista, fino al rovesciamento del sistema capitalista. Solo i comitati popolari che sono sorti durante la protesta possono veramente portare avanti questo programma. In alcuni quartieri della capitale sono persino spuntati dei comitati di ordine pubblico che sostituiscono le compromesse forze di polizia. Questa è la strada, in Madagascar come in tutto il mondo!

lama Rajaonarivelo, ex-presidente del *Fivmpama* (l'equivalente malgascio della Confindustria italiana) e figura del tutto indistinguibile dal vecchio sistema di potere. Particolarmente odiose sono le sue credenziali di rappresentante affidabile dell'imperialismo occidentale,

I COMUNISTI STANNO ARRIVANDO! IL NUOVO DOCUMENTARIO DELL'ICR

Siamo orgogliosi di annunciare che è disponibile in versione integrale su Youtube *The Communists Are Coming: a Visual Manifesto*, il documentario che racconta il primo anno di attività dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria, dalla sua conferenza di fondazione nel giugno 2024. Attraverso interviste a comunisti di oltre una dozzina di paesi, tra cui Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Messico e Pakistan, il film spiega l'importanza di costruire oggi un'organizzazione rivoluzionaria internazionale basata sulle idee del marxismo. E soprattutto presenta il programma dell'ICR, incentrato sulla necessità di rovesciare il sistema capitalista, trasformare la società in senso socialista e garantire un futuro degno di questo nome all'umanità.

RECORD DI VENDITE PER RIVOLUZIONE!

Il numero 120 di *Rivoluzione* è stata l'edizione più diffusa di sempre, con 6.277 copie vendute! Non è un caso: il 120 è il numero che è coinciso con le grandi mobilitazioni per la Palestina del 22 settembre, del 3 e 4 ottobre, durante le quali abbiamo incontrato grandissimo interesse per le nostre idee. Ricordiamo che il nostro giornale non si vende in edicola, ma viene diffuso a livello militante dai compagni del PCR nelle scuole, nelle fabbriche, alle manifestazioni e un movimento di massa di studenti e lavoratori è il suo habitat naturale.

Per noi ogni giornale diffuso non è fine a sé stesso, ma è l'occasione per aprire una discussione politica con un lavoratore, uno studente, un potenziale nuovo compagno del nostro partito. Per questo siamo fieri di questo grande successo, ma non ci accontentiamo di certo e lavoreremo per stabilire nuovi record!

GRANDE SUCCESSO DELLO SPEZZONE DEL PCR AL CORTEO DEL 25 OTTOBRE!

Il 25 ottobre a Roma, come Partito Comunista Rivoluzionario abbiamo organizzato un nostro spezzone alla manifestazione nazionale della CGIL contro il governo. Sullo striscione era scritto *No al riarmo – Pace tra i popoli, guerra ai padroni*. Tra compagni, simpatizzanti e manifestanti che si sono uniti sul momento, lo spezzone ha visto la partecipazione di oltre 300 persone.

Ad essere notevoli non sono stati solo i numeri, ma anche lo spirito militante e l'entusiasmo: per tutto il corteo i partecipanti hanno scandito ininterrottamente slogan contro la Meloni, contro la spesa militare, per la liberazione della Palestina, oltre a cantare *Bandiera Rossa* e *L'Internazionale*; tutti gli interventi al megafono hanno chiarito la necessità di proseguire la lotta contro questo governo amico dei sionisti e nemico dei lavoratori. Ottima l'accoglienza da parte del resto del corteo: in molti hanno ripreso i nostri slogan o ci hanno salutato con il pugno chiuso.

Questo spezzone è stata una prova della crescita del nostro partito, ma è solo l'inizio. La prossima volta saremo ancora di più!

MILANO
13-14
DICEMBRE

Seminario nazionale di formazione marxista

SABATO 13 DICEMBRE (9.30-18.30)

La lotta del popolo palestinese, la rivoluzione araba e il movimento operaio internazionale

La discussione verrà introdotta da Francesco Merli, membro della segreteria dell'Internazionale Comunista Rivoluzionaria. Di seguito gli argomenti che verranno trattati nel corso del dibattito:

- L'URSS e i partiti comunisti di fronte alla partizione del 1948
- Le guerre arabo-israeliane: 1948, 1956, 1967, 1973
- Il nazionalismo panarabo e i partiti comunisti
- La guerra di liberazione algerina
- Rivoluzione e controrivoluzione in Siria
- Nasser e la nazionalizzazione del Canale di Suez
- *La rivoluzione coloniale e gli Stati operai deformati* di Ted Grant
- Dal Settembre Nero al massacro di Sabra e Chatila
- La rivoluzione iraniana del 1979
- "Dal fiume al mare". Significato e critica di una parola d'ordine
- La prima Intifada e gli Accordi di Oslo
- La questione curda
- Il "socialismo islamico" di Gheddafi e la rivoluzione libica.

DOMENICA 14 DICEMBRE (9.30-14.00)

Le cause oggettive e soggettive della degenerazione della Quarta Internazionale

La relazione introduttiva sarà di Alessandro Giardiello (esecutivo nazionale del Partito Comunista Rivoluzionario). Tra gli argomenti affrontati nella discussione ci saranno:

- La Quarta Internazionale e la rivoluzione cinese
- Di fronte alla rivoluzione cubana
- Dall'infatuazione "fochista" alla tragedia argentina
- Bolivia 1952, l'occasione perduta
- Trotskismo e fronte popolare in Sri Lanka
- 1948: la sbandata titoista.

PER INFO ➔



IL NUOVO OPUSCOLO SULLA PALESTINA PRESENTATO IN 30 INIZIATIVE IN TUTTA ITALIA!

Bologna, Trieste, Parma, Milano, Roma, Napoli, Varese, Firenze, Crema, Cosenza... Queste sono alcune delle città in cui a ottobre sono state organizzate presentazioni del nostro nuovo opuscolo *Fermare il genocidio a Gaza – Rovesciare Netanyahu e lo Stato sionista*.

Queste assemblee, svolte nelle sedi del PCR, nelle università e in sale pubbliche, hanno visto un'alta partecipazione, soprattutto di giovani che sono entrati in contatto con noi nel corso delle manifestazioni per la Palestina.

Le discussioni si sono concentrate soprattutto sulle complicità dei governi occidentali, sul piano Trump, sul ruolo della classe lavoratrice, sulla necessità di una prospettiva rivoluzionaria e sulla nostra rivendicazione di una federazione socialista del Medio Oriente. In diversi casi, alla fine del dibattito, alcuni partecipanti hanno direttamente aderito al PCR.

Le presentazioni proseguiranno anche a novembre, con iniziative già in cantiere a Bergamo, Civitavecchia, Padova, Perugia, Pisa, Rimini... Contattaci per una organizzazione nella tua città!



LA MOBILITAZIONE *nelle* SCUOLE

NON SI FERMA!

BOLOGNA

Dall'inizio di ottobre i collettivi dei licei si sono attivati e mobilitati in scioperi studenteschi, blocchi, picchetti e cortei con lo scopo di mostrare sostegno alla causa palestinese e allo slogan dei lavoratori "blocciamo tutto". Nel giro di un mese ci sono stati due scioperi studenteschi sfociati in cortei e gli studenti sono scesi in piazza al fianco dei lavoratori in occasione degli scioperi generali. Gli studenti non si sono lasciati ingannare dalla tregua a Gaza e anzi continuano a lanciare e organizzare iniziative.

Durante le ultime settimane abbiamo assistito a una rinascita del movimento studentesco, ispirata dalla manifestazione di massa per la Palestina. Dopo lo sciopero del 3 ottobre, nelle scuole continua a esserci grande fermento. Abbiamo raccolto alcune brevi testimonianze da compagni di diverse città, che mostrano la nuova fase politica segnata dall'urgenza di mobilitarsi e dalla volontà di organizzarsi.

COSENZA

Nelle scorse settimane, l'Ufficio Scolastico Provinciale di Cosenza ha inviato una circolare a tutte le scuole chiedendo di segnalare con tempestività eventuali "manifestazioni o assemblee pro-Palestina". Una richiesta che rappresenta un atto gravissimo di censura istituzionale, volto a reprimere ogni forma di dibattito politico e di solidarietà con il popolo palestinese. In molti istituti, i dirigenti hanno vietato assemblee e momenti di confronto con la giustificazione che "la politica deve stare fuori dalle scuole". Di fronte a questo clima repressivo, è nato il Coordinamento cittadino degli studenti di Cosenza, che insieme a numerosi insegnanti solidali vuole lottare contro il modello di scuola autoritario promosso da Valditara. Per questo il 14 novembre studenti e insegnanti scenderanno in piazza a Cosenza per dire no alla censura e no alla guerra!

ROMA

Sull'onda delle mobilitazioni di settembre, gli studenti delle scuole romane hanno iniziato un ciclo di occupazioni spontanee. Una decina degli istituti più importanti hanno occupato per la questione palestinese, legandola al pessimo stato dell'istruzione italiana e alla repressione che questo governo continua a fare nei confronti di chi si oppone al genocidio.

Interessante il caso del liceo Righi: dopo che il preside aveva vietato di organizzare una conferenza sulla Palestina, gli studenti hanno occupato l'istituto. L'occupazione è stata lanciata con una votazione a maggioranza in assemblea.

Importante notare che, soprattutto in provincia, più specificatamente nei poli di Poggio Mirteto e Monterotondo stiano nascendo dei collettivi, un fatto senza precedenti in queste zone che dimostra la volontà degli studenti di organizzarsi e lottare.

TORINO

C'è stata una ripresa del movimento per le occupazioni in decine di scuole, che non si vedeva da anni.

Al liceo Einstein c'è stata una protesta spontanea contro un volantinaggio organizzato dai fascisti. La polizia è intervenuta arrestando uno studente antifascista.

Questo ha fatto esplodere la rabbia tra gli studenti e due giorni dopo è partita l'occupazione della scuola.

Come PCR, abbiamo partecipato attivamente all'occupazione del liceo Cavour, organizzando diverse assemblee. Si sono affrontate questioni come la storia e il futuro della Palestina, ma anche come costruire una lotta più ampia contro questo sistema e come organizzarsi concretamente per portarla avanti.

GENOVA

Sabato 25 ottobre, una banda di teppisti fascisti, armati di bastoni e spranghe, ha aggredito gli studenti che stavano occupando il liceo Leonardo di Genova, devastando la scuola e dipingendo svastiche sui muri. Ma se i fascisti volevano intimidire gli studenti, non ci sono riusciti. Gli studenti del Leonardo hanno subito risposto con un enorme presidio davanti alla scuola.

Nel frattempo, le occupazioni nelle scuole di Genova continuano a moltiplicarsi, mentre la questura sta cercando di depistare le indagini, dando la colpa dell'aggressione a dei fantomatici "maranza", alimentando il razzismo per coprire i crimini dei fascisti. Ma la risposta degli studenti è stata chiara: il fascismo si sconfigge con la lotta degli studenti e dei lavoratori nelle scuole, nelle fabbriche e nelle piazze!

NAPOLI

Durante il mese di ottobre, sono state più di 15 le scuole che hanno deciso di occupare. Le occupazioni hanno dimostrato la grande portata del movimento, ma anche la necessità di dotarsi di metodi adeguati per farlo crescere. Serve coinvolgere il maggior numero di studenti possibili, evitando azioni minoritarie come accaduto in alcuni casi.

Il liceo Sannazzaro di Napoli è stato occupato e stiamo lavorando per ricostruire il collettivo e per organizzare, durante e dopo l'occupazione, delle assemblee ampie che discutano di politica. Allo stesso modo, attraverso un lavoro costante tra gli studenti, vogliamo organizzare assemblee politiche al Tilgher, una scuola in provincia, dove stiamo riscontrando una grande voglia di partecipazione.

VARESE

Il 22 settembre c'è stata una protesta spontanea al liceo artistico di Varese che ha visto circa 250 studenti organizzare un'assemblea di fronte a scuola e un corteo che si è spinto verso il liceo scientifico. Anche il 3 ottobre abbiamo visto un'importante mobilitazione al Geymonat di Tradate, dove un nostro compagno ha organizzato un presidio facendo girare la voce tra gli studenti. Al presidio erano presenti circa 200 persone e, dopo un'assemblea, è partito un corteo interno alla scuola che si è concluso praticamente raddoppiato nei numeri. La mobilitazione ha portato la nascita di nuovi collettivi, un primo passo per organizzare le prossime lotte.

MILANO

La repressione contro il movimento studentesco a Milano ha preso un carattere particolarmente duro. Di fronte all'oceanica manifestazione del 3 ottobre, la polizia ha tentato di usare gli scontri in Stazione Centrale per lanciare la rappresaglia. 11 manifestanti sono stati arrestati, tra questi due studenti minorenni del liceo Carducci. Sono stati trattenuti in carcere minorile per giorni interi con accuse che prevedevano 6 mesi di arresti domiciliari. Questo stava già scatenando reazioni in diverse scuole della città, gli studenti erano sul piede di guerra e proprio per questo le accuse sono cadute in pochi giorni.

NO al DDL Gasparri Nessuna repressione può fermare la lotta al sionismo!



di Jacopo RENDA

Il DDL Gasparri è l'ennesima dimostrazione del servilismo del governo Meloni nei confronti di Netanyahu e Trump. Dall'inizio della guerra genocida in Palestina abbiamo visto crescere un movimento di massa internazionale che non ha eguali dalla guerra in Vietnam. La classe dominante ha provato ad arginare il movimento in molti modi, senza ottenere alcun risultato. Nessun tentativo di calunniare e reprimere le mobilitazioni ha avuto successo e l'arroganza dei sionisti e dei loro lacchè ha spinto il movimento più avanti, rendendo

manifesto a milioni di persone quanto "l'informazione libera" e il cosiddetto "diritto internazionale" siano parole vuote.

Una delle conquiste decisive del movimento per la Palestina è stata la comprensione del progetto sionista come ideologia di pulizia etnica, completamente incompatibile con la liberazione del popolo palestinese. Nel tentativo di gettare discredito su cortei di milioni di persone, l'accusa strumentale di "antisemitismo" è stata costantemente agitata, provando a sovrapporla al genuino sentimento antisionista delle manifestazioni.

Alla propaganda volta ad equiparare la lotta per la liberazione della Palestina all'Olocausto, si è aggiunta una campagna repressiva che in vari paesi ha criminalizzato le organizzazioni filo-palestinesi con leggi, arresti e una vera e propria caccia alle streghe.

Anche in Italia non è mancato il tentativo di andare in quella direzione con il disegno di legge (DDL) 1627 "*Disposizioni per il contrasto all'antisemitismo e per l'adozione della definizione*

operativa di antisemitismo" che prova ad equiparare antisemitismo ed antisionismo.

A presentarlo è il senatore di Forza Italia con un passato da dirigente del Movimento Sociale Italiano (MSI), partito erede del fascismo, Maurizio Gasparri che, forse non casualmente, fino al marzo 2024 ha ricoperto la carica di presidente della Cybereal, una società attiva nel settore della sicurezza informatica che ha legami stretti con Israele.

Lo scopo del DDL Gasparri è usare la repressione per ottenere l'obiettivo che non si è raggiunto con fiumi di parole e di prediche a sostegno del progetto sionista. Chiunque critichi Israele e la sua politica criminale deve essere considerato antisemita e come tale processato. Nel mirino ci sono in primo luogo scuole e università, già accusate dalla ministra Roccella di essere "*i peggiori luoghi di non riflessione*" a causa della massiccia adesione agli scioperi per la Palestina e delle mobilitazioni studentesche che hanno spinto numerosi atenei a sospendere la collaborazione con

università e aziende israeliane.

Nella proposta di legge c'è un vero e proprio obbligo a diventare delatori, denunciando alle forze di polizia e alla magistratura chiunque esprima posizioni antisioniste nelle scuole e nelle università; in caso di omissione si sarebbe soggetti a provvedimenti disciplinari. Lo stesso vale per le stesse posizioni espresse durante le manifestazioni di piazza. La pena per gli accusati, tra cui si può annoverare chi considera Israele colpevole di genocidio e chi mette in discussione lo Stato sionista, sarebbe fino a 6 anni di reclusione.

Ancora una volta la classe dominante prova a rispondere in modo repressivo alla sua crisi di consenso. Il governo Meloni, dal "decreto rave" al DDL sicurezza, afferma il suo autoritarismo perché è debole, ma nessuna legge può cambiare i rapporti di forza nella società, come hanno dimostrato le migliaia di metalmeccanici emiliani bloccando l'autostrada per il contratto o le tangenziali di mezza Italia occupate dai manifestanti per gli ultimi scioperi generali.

PROVOCAZIONE SIONISTA IN STATALE!

All'università Statale di Milano la bacheca dei Gruppi di Studio Marxista è stata vandalizzata da un gruppo sionista. Tutto il materiale politico affisso, tra cui manifesti e articoli contro il genocidio a Gaza e i crimini di Netanyahu, è stato strappato e sostituito con adesivi in ebraico sul 7 ottobre di un gruppo chiamato *Stickers of meaning*, fondato da un imprenditore israeliano che ha scritto libri di propaganda sionista. I compagni non si sono certo fatti spaventare, hanno rimesso tutto il materiale sulla bacheca (e anche qualcosa di più) e hanno diffuso in tutta l'università un volantino per denunciare l'accaduto con questo titolo: *Non un passo indietro nella lotta per la liberazione della Palestina!*

LICEO VIRGILIO Alle intimidazioni gli studenti rispondono con la lotta

di Zeno LUCINI (liceo Virgilio, Milano)

Il 3 ottobre in tutta Italia è crollato un argine con lo sciopero più grande degli ultimi trent'anni. Anche al liceo Virgilio di Milano è successo lo stesso: in una scuola dove per anni il clima è stato statico e privo di mobilitazioni gli studenti sono scesi in piazza con una presenza record che non si vedeva da anni. Ma non è finita qui. Gli studenti si sono infatti mobilitati anche internamente alla scuola e hanno organizzato, tramite una raccolta firme, un'assemblea d'istituto venerdì 17 ottobre, nella quale discutere del genocidio in Palestina.

Durante l'assemblea una professoressa ha registrato alcune parti dell'assemblea, senza il consenso dei diretti interessati, studenti minorenni, per poi mandarle alla stampa e all'ambasciata d'Israele. Inutile dire che questa non è solo un'azione illegittima ma anche illegale.

Nel corso del weekend successivo sono usciti numerosissimi articoli sull'assemblea, ricolmi di fesserie cui tutta la stampa borghese ci ha abituato negli ultimi due anni, con titoli che sfioravano il ridicolo: "*Al liceo Virgilio si canta l'inno al*

terrorismo di Hamas" oppure "*Assemblea-delirio al liceo Virgilio*". Non contenta, la stessa prof che aveva registrato illegalmente gli studenti, ha proposto un'assemblea d'istituto sull'antisemitismo, richiesta accolta dalla preside.

La risposta degli studenti non si è fatta attendere. Nell'arco di una sola nottata è stato organizzato un picchetto per la mattinata successiva, un picchetto che ha bloccato tutte e due le sedi del Virgilio per 2 ore. Un picchetto con una partecipazione imponente: su 1.900 studenti ne sono entrati a scuola 40. Un picchetto con un clima incandescente, che al Virgilio non si vedeva da anni. Un picchetto che dimostra come da parte degli studenti ci sia un'ampia disponibilità a mobilitarsi anche in posti dove fino a pochi giorni prima tutto taceva.

Il risultato che abbiamo ottenuto è stata la cancellazione dell'assemblea d'istituto sull'antisemitismo, un'iniziativa calata completamente dall'alto senza che nessuno studente l'abbia chiesta. Ma soprattutto è aumentata la consapevolezza di tutti: quando gli studenti scendono in campo e sono organizzati possono davvero cambiare le cose.

MAGAZZINO UPS Milano "Rivogliamo tutto!"

La corda si rompe e i lavoratori scioperano uniti

di Antonio FORLANO

(RSU FILT-CGIL UPS Italia)

Ancora una volta il sistema degli appalti è messo a nudo. Dopo le multe milionarie imposte dalla magistratura alla multinazionale UPS per le evasioni fiscali e la fatturazione "allegria" (vedi *Rivoluzione* n. 104), la multinazionale ha dovuto, come pena accessoria, "sistemare" il suo sistema di appalti.

Da qui il cambio di appalto (luglio 2024) nel suo Hub di Milano. Come era prevedibile, però, UPS e la sua sodale società hanno pensato bene di usare i lavoratori delle moribonde società appaltatrici come bancomat per il loro recupero crediti e, come spesso accade, nel cambio di appalto le spettanze dei lavoratori si sono volatilizzate.

Per 15 mesi i lavoratori hanno rivendicato le loro competenze di fine rapporto e il TFR, mentre UPS e la "nuova" società in appalto distribuivano promesse da marinaio pur di evitare rivolte nel magazzino. A distanza di 15 mesi nulla è cambiato! I lavoratori non



hanno ricevuto nulla.

Ma non solo: la "nuova" società ha mostrato grande intraprendenza nella nuova gestione al punto da non rispettare accordi pregressi sul "turno spezzato" e persino applicando "a fantasia" l'accordo ponte firmato a luglio con UPS.

Non solo disagi e ingiustizie, ma famiglie letteralmente messe sul lastrico a causa di debiti garantiti dal TFR sottratto.

Ma ci sono limiti invalicabili. Per decenni tra i magazzinieri ha regnato il mantra del "lavorare e basta", ma oggi è stato passato il segno. Il processo di sindacalizzazione è stato improvviso, esplosivo e di massa.

La coscienza di essere stati

derubati e la consapevolezza che né un goccio di sudore, né un centesimo può più essere regalato a questi squali ha completamente rovesciato la situazione. In una situazione tesa all'estremo, tra l'arroganza di una multinazionale senza freni e rapporti lacerati tra lavoratori e sigle sindacali (numerosi erano stati gli scioperi, duri ma senza efficacia, del Sol Cobas che ha collezionato molte azioni repressive ma nessuna soluzione) si è imposta la realtà nuda e cruda. Il 15 ottobre i lavoratori hanno rotto il settarismo delle "bandierine" animando due assemblee in contemporanea di FILT-CGIL e Sol Cobas, che si

sono trasformate in uno dei più partecipati scioperi della filiale HUB di Milano UPS coinvolgendo l'85% delle maestranze della sera e della notte.

Immediata la convocazione di un incontro per il giorno successivo, nel quale abbiamo chiarito che rivogliamo tutto quello che spetta ai lavoratori. Qui non siamo in presenza di una società decotta, o in chiusura, ma di una multinazionale che nel solo anno 2024 ha fatto 25 milioni di profitti! Pertanto ne prendano nota tutti quanti, UPS, appaltatori, dirigenti sindacali: quanto prodotto dai lavoratori e non è stato retribuito deve tornare senza sconti. Pretendiamo tutto!

Trattativa metalmeccanici "Scambio" a danno dei lavoratori?

di Paolo BRINI

(Comitato Centrale FIOM CGIL)

Eravamo stati purtroppo facili profeti quando in luglio, alla ripresa della trattativa per il contratto dei metalmeccanici, avvertivamo che, accettando i tempi e il percorso proposti dai padroni, la vertenza rischiava di scivolare sul piano inclinato dell'ennesimo "scambio" a spese dei lavoratori.

Dopo la due giorni di incontri del 30 e 31 ottobre è ormai chiaro che la trattativa è arrivata alla stretta finale. Ci saranno altri due incontri il 13 e 14 novembre e poi dal 19 novembre è prevista la non stop fino alla firma. Che ormai non ci sia più possibilità di rottura del tavolo lo esplicita la segreteria della FIOM quando dice alla delegazione trattante che "se non si chiude ora non è che possiamo fare altre 40 ore di sciopero (sic!), semplicemente non ci sarà il contratto". Come a dire "o mangi questa minestra o salti dalla finestra".

Per chiudere il contratto, infatti, Federmeccanica ha chiesto il rispetto della "lettera h" del Patto per la Fabbrica, ovvero: se il sindacato vuole avere aumenti superiori all'inflazione deve concedere in cambio diritti. Questa ennesima richiesta di flessibilità nel gergo padronale viene naturalmente chiamata "innovazione".

In questo caso Federmeccanica pretende maggiore flessibilità dell'orario di lavoro, l'esatto opposto della richiesta sindacale di riduzione dell'orario. Nello specifico i padroni vogliono avere una maggiore quantità di ore utilizzabili nella cosiddetta "pluri-settimanaltà", ovvero che secondo la loro esigenza ci siano settimane in cui si lavora fino a 48 e altre fino a 32 ore. Oggi sono 80 ore all'anno, già una enormità. L'altra pretesa è stata che i permessi a utilizzo individuale, ossia utilizzabili secondo esigenza dal lavoratore, dagli attuali 8 scendano a 5 mentre passino da 5 ad 8 quelli il cui uso collettivo va concordato con l'impresa. Inoltre le aziende pretendono di

gestire unilateralmente i permessi che dopo 18 mesi non siano stati utilizzati.

Quale sia l'offerta economica che dovrebbe giustificare questo ennesimo boccone amaro per i lavoratori, non è ancora chiaro. Tuttavia i precedenti dei 100 euro in due anni già firmati nel rinnovo con Unionmeccanica (piccole imprese) e gli ancora peggiori 200 euro in quattro anni accettati nelle cooperative non fanno presagire nulla di buono. Siamo ben lontani dalla richiesta contenuta nella piattaforma sindacale di 280 euro in tre anni.

Perché non si possa rompere nuovamente il tavolo e riprendere la lotta per avere condizioni migliori, dato comunque il buon esito degli scioperi fatti finora e a fronte del movimento di massa esplosivo sulla Palestina, non è dato sapere. La sfiducia nei confronti dei lavoratori e della loro forza ancora una volta induce i dirigenti della FIOM ad accettare il terreno di gioco imposto dai padroni. Una linea perdente che, se non corretta urgentemente, vanificherebbe il sacrificio di 40 ore di scioperi già sostenute dai metalmeccanici e allontanerebbe ulteriormente il sindacato dai lavoratori. Una linea alla quale ci opporremo nella FIOM e soprattutto nelle fabbriche.

Ospedali e non bombe! I lavoratori della ASL RM2 si mobilitano contro il genocidio

di Arianna MANCINI

(lavoratrice ASL Roma 2)

I recenti scioperi per Gaza hanno rappresentato, per milioni di lavoratori, uno spartiacque dal quale non si tornerà indietro. L'orrore del genocidio ha creato nelle coscienze un collegamento tra l'oppressione del popolo palestinese e quella che quotidianamente subiamo da lavoratori. Come ben recitava uno dei cartelli in piazza: *Volevamo liberare la Palestina, la Palestina sta liberando noi*. Mentre i nostri salari diminuiscono, il massacro di un popolo viene finanziato profumatamente: era solo questione di tempo perché i lavoratori traessero le corrette conclusioni, lasciando esplodere una rabbia che covava da tempo.

I lavoratori della sanità e della scuola sono stati protagonisti delle mobilitazioni. La sanità pubblica è al collasso e la "mancetta" di poche decine di euro ottenuta con l'ultimo, vergognoso, rinnovo contrattuale è stata uno schiaffo in piena faccia, specie se raffrontata con le cifre da capogiro che il governo ha stanziato per il riarmo. Nella ASL Roma 2 in tanti avevano partecipato a iniziative simboliche, ma il

salto di qualità si è sviluppato quando, a metà settembre, la situazione a Gaza è precipitata e la Flotilla è stata attaccata.

Si è acceso un dibattito che è andato oltre l'indignazione, portando i lavoratori sul terreno della mobilitazione, con la decisione di aderire allo sciopero indetto dall'USB il 22 settembre: gruppi di colleghi da diversi reparti e servizi si sono confrontati e organizzati spontaneamente. Una spinta genuina che nulla ha a che fare con



le meschine logiche di appartenenza sindacale. La partecipazione è stata trasversale: lavoratori iscritti a tutte le sigle, o a nessuna, hanno sentito l'urgenza di essere presenti in quella piazza per dire basta!

Le profonde critiche che delegati e lavoratori hanno mosso alla CGIL per il suo atteggiamento passivo e per aver convocato uno sciopero

improvvisato il 19 settembre, tagliando fuori i lavoratori pubblici, hanno aumentato le pressioni e la dirigenza della CGIL non ha potuto fare altro che prendere atto del clima di rabbia, accettando finalmente di convocare uno sciopero unitario il 3 ottobre. Sciopero al quale, dalla nostra azienda, hanno partecipato in tantissimi: chi in maniera sciolta, chi nei vari spezzoni sindacali, ma ad essere significativa non è stata tanto la modalità, quanto il sentimento

di rabbia che si è respirato in quella piazza oceanica.

Il 26 settembre, durante un'assemblea sindacale, abbiamo lanciato un appello per uno sciopero unitario, che decine di lavoratori hanno poi sottoscritto, dimostrando che le logiche divisive dei vertici sindacali non interessano a nessuno fuorché ai burocrati. Attorno a quell'appello abbiamo costruito

un piccolo spezzone al corteo del 3 ottobre, dietro ad uno striscione che recitava: *"Ospedali e non bombe! Governo Meloni complice! Lavoratori in lotta ASL RM2"*.

Lo spezzone ha riscosso successo e raccolto la solidarietà dei colleghi del Policlinico Umberto I che, dalle finestre, hanno applaudito gli slogan combattivi contro la guerra e il governo Meloni e in difesa della sanità pubblica. Il tentativo maldestro del governo di dichiarare illegittimo lo sciopero non ha intimorito nessuno, come si evince dalle parole di uno dei lavoratori che erano in piazza e che ha dichiarato con rabbia: *"Non si sta scioperando perché gli spaghetti della mensa sono scotti, ma per Gaza e non solo. Legittimo o meno, io sciopero!"*

Da questa nuova consapevolezza non si torna indietro. Non a caso si è tornati a discutere di salari e di condizioni di lavoro come non si faceva da tempo: questo potenziale non deve andare disperso! Dobbiamo costruire assemblee, comitati di lotta, piattaforme rivendicative e nuove mobilitazioni perché siamo solo all'inizio e i lavoratori della sanità vogliono riprendersi tutto!

Morte in fabbrica e schermaglie sindacali

di Diego SABELLI

(RSU FIOM CGIL Elettronica, Roma)

Nella sede romana della ELT-Elettronica, azienda del settore difesa in piena espansione produttiva e occupazionale, si è consumato uno delle centinaia di incidenti mortali sul lavoro che ogni anno insanguinano le fabbriche italiane.

Da quanto è emerso, durante i lavori di dismissione di un condizionatore posto su un tetto, il macchinario si sarebbe sganciato, precipitando. Un lavoratore è morto mentre un secondo è rimasto schiacciato riportando diverse fratture. I lavori erano affidati a una ditta in appalto. Nonostante l'intervento di altri lavoratori del nostro reparto movimentazione, che impiegando una gru hanno tentato di rimuovere il macchinario caduto, l'operaio era già morto.

L'incidente è avvenuto a metà mattina del venerdì, la RSU si è consultata immediatamente e abbiamo proposto uno scio-

pero immediato fino a fine turno.

Immediato è scattato l'ostruzionismo di FIM e UILM, per le quali ELT doveva andare esente da ogni critica, e tra schermaglie e trattative, quando è uscito il comunicato della sola FIOM (gli altri si sono sottratti) che convocava due ore di sciopero, l'azienda aveva già mandato a casa tutti perché il giudice aveva posto sotto sequestro l'area.

Al successivo incontro con l'azienda non è emerso niente di più di quanto già scritto sui giornali. Il lunedì successivo quando la RSU si è riunita, la nostra proposta era di fare sciopero e assemblea sul piazzale per discutere sulle morti sul lavoro, sui dati INAIL che le segnalano in aumento e su come affrontare il problema. FIM e UILM non hanno voluto sentire parlare di sciopero e alla fine si è fatta assemblea retribuita.

Durante l'assemblea un collega ha chiesto perché non si fosse scioperato, la risposta è stata che non sarebbe stato giusto perché non potevamo coinvolgere la ELT,

che è un'azienda rispettosa delle procedure, che sulla sicurezza investe.

Nel mio intervento ho ribadito che non si poteva continuare a lavorare e si doveva scioperare, non aspettare che le autorità ci mandassero a casa. È inaccettabile che ci siano lavoratori di serie A e di serie B nelle aziende degli appalti, ho ricordato che le morti sul lavoro sono in aumento e anche il segretario FIOM ha ribadito che proprio perché ELT si pregia di investire in sicurezza è inaccettabile quanto accaduto.

Rifiutiamo il "sacro rispetto" con cui certi sindacati trattano l'azienda e ribadiamo alcune rivendicazioni immediate e minime: l'azienda si deve assumere piena responsabilità di chiunque lavori nei suoi capannoni, che siano dipendenti o ditte esterne; le RSU e gli RLS devono avere piena informazione di ogni operazione che viene condotta e devono poter verificare ed eventualmente sospendere il lavoro se non ci sono le condizioni di sicurezza.

RIVOLUZIONE



ADERISCI!



SEZIONE ITALIANA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA RIVOLUZIONARIA

LIBERE DALLA VIOLENZA E DAL CAPITALE!

di Serena CAPODICASA

Il fenomeno della violenza sulle donne è drammaticamente entrato nella quotidianità delle cronache che, con le storie delle donne che vengono uccise giorno dopo giorno, continuano a confermare statistiche tristemente consolidate negli ultimi anni. I dati dell'ultimo triennio mostrano che in Italia ogni tre giorni una donna è stata uccisa, l'83% dei femminicidi avvengono in ambito familiare e il 58% per mano del partner o dell'ex partner. Sono dati incontrovertibili, che sbugiardano i tentativi da parte del governo di strumentalizzare il fenomeno per fomentare campagne razziste contro gli immigrati e politiche repressive. Lungi dall'essere un problema di ordine pubblico, la violenza sulle donne si sviluppa prevalentemente in ambito domestico e all'interno delle relazioni di coppia.

La consapevolezza di questo, al di là e contro l'odiosa propaganda del governo, è ormai ampiamente diffusa. Non a caso il dibattito che si è aperto su come contrastare questo fenomeno mette al centro la questione dell'educazione delle giovani generazioni.

È questo il punto di partenza del nostro nuovo opuscolo sulla questione femminile, *Libere dalla violenza, libere dal capitale!*, che entra nel merito della discussione sui "corsi di educazione affettiva", rigettando l'impostazione securitaria del governo e quella paternalista del PD. Noi proponiamo corsi

di educazione sessuale gestiti dagli studenti in collaborazione con operatrici e operatori di consultori e centri anti-violenza, e quindi fuori dal controllo di istituzioni e autorità scolastiche, che sono normalmente agenti di repressione e oppressione all'interno delle scuole.

Così come affrontiamo gli attacchi che vengono portati avanti a consultori e centri anti-violenza, presidi fondamentali per la salute e l'autodeterminazione delle donne, e frutto storico delle loro lotte, che oggi subiscono tagli e chiusure per le misure di austerità che tolgono risorse allo stato sociale per convogliarle ad esempio sulla spesa militare.

NUOVO
OPUSCOLO



Richiedilo online
rivoluzione.red/libreria-marxista

Un programma di lotta contro la violenza e per la liberazione della donna dovrebbe partire da questi punti per estendere però

la sua prospettiva a quelle che sono le cause ultime di violenza sulle donne e oppressione femminile. Uno studente può anche seguire un corso a scuola ma poi torna a casa, dove magari tutto il lavoro domestico

cade sulle spalle di una madre che non lavora, o che deve fare salti mortali per conciliare la cura della casa, dei figli, dei genitori anziani, con un lavoro precario, part time e sottopagato.

Queste sono le condizioni materiali di disuguaglianza e ricattabilità che il capitalismo alimenta per sfruttare meglio tutti i lavoratori e che fomentano i pregiudizi sessisti nella cultura, nei modelli educativi, il senso del possesso nelle relazioni interpersonali che poi possono sfociare nelle molestie e nella violenza fisica.

La lotta di classe di lavoratrici e lavoratori uniti contro le politiche che gli uomini e le donne della classe dominante portano avanti nei loro interessi è la via per lottare contro l'oppressione femminile, partendo dalle condizioni materiali (come occupazione stabile, parità salariale, socializzazione del lavoro domestico), senza le quali parlare di liberazione sarebbe una mera astrazione, ma in una prospettiva rivoluzionaria che punti ad estirpare quella che è la causa ultima dell'oppressione: la divisione in classi della società.



Proprio per questo l'opuscolo propone anche un articolo che spiega l'origine dell'oppressione femminile da un punto di vista marxista, riprendendo l'analisi sviluppata da Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* e un articolo che descrive l'esperienza storica più avanzata in assoluto dal punto di vista dell'avanzamento della condizione femminile: quella della rivoluzione russa, prima della degenerazione stalinista.

Questa fece impallidire ogni altro Stato capitalista, non solo in termini di conquiste, ma di coinvolgimento attivo delle donne nel loro stesso processo di liberazione e di costruzione dell'unica società in cui sia possibile estirpare la piaga dell'oppressione: una società comunista, in cui si produca per i bisogni di tutti e non per i profitti di pochi; una società in cui la vita di ognuno e le relazioni tra le persone, liberate dalle pressioni delle necessità materiali, possano finalmente essere vissute in modo autentico. Il comunismo è anche questo!